

Rob Stevens

# LUCKY BREAK

Copyright © Rob Stevens, 2018  
Prima edizione © Andersen Press, 2018  
Andersen Press Limited, 20 Vauxhall Bridge Road, London  
SW1V 2SA

Titolo originale: *Lucky Break*

© 2019 Lapis Edizioni  
Per l'edizione italiana  
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Alessandro Baronciani

Traduzione di Alessandra Valtieri

Lapis Edizioni  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)  
[lapis@edizionilapis.it](mailto:lapis@edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-668-8

Finito di stampare nel mese di gennaio 2019  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni

# IL GIORNO DEL GRANDE MATCH

Hai presente il panico che ti prende quando realizzi di non avere più niente sotto controllo? Quell'improvviso crampo allo stomaco che ti dice che sei alla canna del gas?

Quel devastante senso di colpa che ti attanaglia quando cominci a ripensare all'assurda catena di eventi che ha trasformato un normalissimo, insignificante ragazzino in un – diciamo – rapinatore di banca?

Ecco, quello.

L'allarme scattò quando scesi di sotto e vidi un poliziotto sulla soglia della cucina. Teneva le mani

alzate, come fanno nei film quando cercano di convincere il delinquente di turno a non sparare. Mi tolsi gli auricolari e rimasi a guardare dall'ingresso.

«Appoggia lentamente l'arma sul tavolo e metti le mani dietro la testa» ordinò.

Nessuno si mosse.

«Non te lo ripeterò una seconda volta, signorina» disse con un tono che non ammetteva repliche. «Metti giù l'arma».

Olivia, mia sorella, lanciò un'occhiata nervosa all'agente.

«Chi, io?» Brandiva minacciosa un filoncino di pane francese come fosse una mazza da baseball. «Ma se è lui quello con il coltello!?».

Davanti a lei c'era un ragazzone schiacciato contro la penisola di marmo. In una mano aveva un coltellino con un grosso ricciolo di burro in bilico sulla punta arrotondata della lama. Nell'altra stringeva un triangolo di pancarré tostato.

Olivia abbassò riluttante il filoncino e lo appoggiò sul ripiano.

Il pomo d'Adamo del poliziotto guizzò veloce su e giù lungo la gola magra.

«Ora allontanati dalla baguette».

Mia sorella fece un passo indietro.

«Non è una baguette» lo corresse. «È una *ficelle*».

«Anche tu, figliolo» ordinò il poliziotto. «È arrivato il momento di gettare la spugna».

Il ragazzo aggrottò la fronte: «Quale spugna?».

«Metti giù quel coltello» spiegò Olivia.

«Ah, certo». Il ragazzo leccò via tutto il burro dalla lama e posò il coltello sul piatto alle sue spalle.

Il labbro superiore del poliziotto era imperlato di sudore.

«Bene. Ora qualcuno vuole spiegarmi cosa diavolo sta succedendo?».

«Cosa c'è da spiegare?» ribatté mia sorella. «Questo tipo è un ladro. Ovvio. Si è introdotto in casa nostra, io sono rientrata e l'ho beccato con le mani nel sacco».

«A me sembra uno che si sta facendo un toast» osservò il poliziotto.

«Sì, ma nella *nostra* cucina» incalzò Olivia. «E comunque sono sicura che dopo aver finito d'ingozzarsi ci avrebbe svaligiato la casa. Certi criminali hanno una gran faccia tosta, sa?».

«Davvero?» disse il poliziotto. «Suppongo tu ne abbia incontrati tanti, *signorina*».

Era giunto il momento di intervenire, di fermare quel treno in corsa prima che deragiasse.

«Mmh. Ora che ti guardo meglio...» aggiunse il poliziotto studiando il ragazzo. «Corrispondi alla descrizione di uno dei due giovinastri che ieri hanno tentato il colpo alla Lloyd Bank, giù a Market Street. Non è che per caso hai un amico più basso e magro?».

Istintivamente mi alzai in punta di piedi e serrai le labbra. *Acqua in bocca*, pensai. Il ragazzo mi notò e mi lanciò un'occhiata interrogativa. Io scossi impercettibilmente la testa per dire: "Non fiatare. Sistema tutto io, tu però tieni la bocca chiusa. Qualunque cosa succeda, noi non ci conosciamo. Mai visti prima".

A ripensarci bene, era un messaggio un po' troppo complicato da affidare a un semplice cenno del capo; e infatti il ragazzo dette subito fiato alle trombe: «È solo un grosso equivoco. Diglielo tu, Leon».

Il poliziotto e mia sorella si voltarono a guardarmi.

«Le-on?» esclamò lei con tono inquisitorio.

«Leon» le fece eco il poliziotto, raggianti. «Puoi dirmi dove ti trovavi ieri pomeriggio – diciamo – tra le 16:32 e le 16:44?».

Mentre stavo lì in piedi a contemplare il mare di guai in cui ero finito, tornai col pensiero a due giorni prima, quando tutto era cominciato. Come avevo potuto permettere che le cose prendessero una simile piega? Deglutii e tentai di sfoderare un gran sorriso: «È una lunga storia. Da morire dal ridere».



Tutto cominciò il venerdì. La punta del pennarello stridette fastidiosamente mentre cerciavo la data sul calendario della nazionale di rugby. Undici mesi e ventotto giorni.

Mi sorpresi a canticchiare ancora *He Ain't Heavy, He's My Brother*, un pezzo di un vecchio gruppo – The Hollies – uno dei preferiti di mia madre.

«Hai sentito Leon Copeman?» mi urlò la mamma dalle scale. «Ti ho fatto una domanda!».

Considerai le varie opzioni di risposta e decisi di provare con un: “sì, grazie”.

«Ti ho chiesto se volevi un toast o i cereali».

«Ah». Era trascorso quasi un anno, ormai.

«Allora?».

«Scendo! Cereali».

Lasciai cadere il pennarello, che oscillò di fianco al calendario, appeso a una cordicella. Mi aggrappai alla balaustra e con due balzi fui di sotto.

La nostra cucina sembra uscita da una rivista di arredamento. Tutta marmo italiano e mobili lucidissimi.

Papà guardava Sky News seduto al tavolo di pino di Svezia. Indossava un completo blu e stava mangiando un toast con la marmellata. Si era appena rasato e pettinato con la riga da una parte e odorava di dentifricio alla menta e acqua di Colonia.

Mia madre, appoggiata al ripiano della penisola, mangiava le sue gallette di crusca, con lo sguardo fisso sullo schermo del portatile. Chiunque avrebbe pensato che fossero una normalissima coppia felice.

«'Giorno, fenomeno» mi salutò papà tutto allegro.

Mi chiama così perché sono veloce nella corsa, il secondo più veloce della mia categoria. In verità

ora sono il più veloce... da quasi un anno, ormai. Alzai la mano e sorrisi. Poi scivolai sulla sedia e afferrai il cartone del latte.

Alla TV stava passando la pubblicità di una campagna a favore degli orsi polari. Diceva che presto si sarebbero estinti a causa dello scioglimento dei ghiacci.

«Svelta, Susan, cambia canale, prima che Leon decida di adottarne uno!».

«Ah-ah, che ridere».

«Rideresti meno se il tuo orso Palladineve mangiasse il cocker dei vicini».

«Potrei tenerlo in camera mia!» esclamai fingendomi elettrizzato all'idea.

«Ci hai riflettuto bene?» Papà prese un sorso di caffè e si alzò dal tavolo. «Pensa al disordine. E alla... puzza!».

Mi guardò con un'espressione serissima. «Un povero orso non dovrebbe essere costretto a vivere in simili condizioni».

«Davvero spiritoso, pa'». Avrei voluto vederlo sempre così: normale. Normale come era un tempo. «E comunque non è che tutti i giorni porto un randagio a casa».

«E il gatto con tre zampe?» fece la mamma senza staccare lo sguardo dal monitor.

«Trespòlo era carino, però».

«E l'uccello con l'ala spezzata?» incalzò il papà.

«Non è che Dodo ci avrebbe invaso la casa».

«Dodo no» ammise la mamma «ma il clochard che hai raccattato alla stazione degli autobus, sì».

«Ancora non riesco a crederci, che abbiate potuto cacciar via Mister Cheeseman».

«Gli abbiamo offerto la cena» sospirò la mamma.

«Sì, poi però lo avete buttato fuori. Avremmo potuto ospitarlo almeno per la notte».

«Come no! E quello, magari, ci sequestrava tutti quanti. Ma cosa ne sai chi era? Poteva essere un evaso o...» Papà annaspò, come se gli mancasse l'aria. «O peggio ancora... un tifoso dei Kestrels!».

«Quindi se aveste avuto la certezza che non era un sequestratore, un evaso o un tifoso dei Kestrels lo avreste fatto rimanere?».

«Certo che sì. Vero Susan?».

«Non ci provare, Leon. Non riuscirai a farmi sentire in colpa» disse la mamma. «Io mi do un sacco da fare per aiutare la comunità. Grazie tante».

Papà mi guardò e alzò le sopracciglia come per dire: “ah, su questo non ci piove”. Poi raccolse le sue cose e mise la tazza nel lavello. «Se non mi sbrigo perderò il treno, ci vediamo verso le otto».

«E il golf?» chiesi.

«Il golf?».

«Avevi detto che potevamo andare al campo da golf ad allenarci un po', stasera».

«Ah sì? E quando l'ho detto?».

«L'altro ieri, quando sei tornato dal lavoro».

«Mi dispiace, Leon». Papà si chinò su di me e mi strinse le spalle. «Devo essermene dimenticato. Ma ormai ho preso un impegno di lavoro e non posso più spostarlo. È una questione molto importante. Chiedi alla mamma se può accompagnarti».

Guardai la mamma speranzoso, ma lei non accennò la minima reazione.

«Mamma?».

«Cosa c'è?».

«Mi porteresti al golf dopo la scuola?».

«Oggi non posso, tesoro. Ho una riunione con alcuni residenti di Applewood Lane per i dissuasori di velocità».

La mamma era fondatrice e presidentessa del Comitato di quartiere per la sicurezza stradale. Passava tutta la giornata a monitorare la velocità delle automobili e a battersi per l'introduzione di limiti più restrittivi nei punti pericolosi. «Tuo padre non può rimandare la sua riunione?».

«Temo di no, Leon. Il signor Schultz arriva in aereo da Francoforte. Non è che la mamma può incontrare i residenti un altro giorno?».

«Di' a papà che ho pianificato questo meeting da settimane».

Mi voltai verso papà. Questi dialoghi mi mettevano a disagio. «Mamma dice che...»

«Ha pianificato il meeting da settimane. Sì, ho sentito». Poi commentò a mezza voce: «Cosa c'è di più importante di una crociata per la sicurezza stradale?».

La testa della mamma sbucò lentamente da dietro il portatile; sembrava il T-Rex di Jurassic World. Dalla sua gola si levò un gorgoglio sordo, prima che uscissero anche le parole. Ma forse me lo ero solo immaginato.

«Potresti chiedere a tuo padre perché crede che il *suo* appuntamento con il signor Schultz sia più

importante del *mio* tentativo di salvare vite umane?».

Eccoli lì, i miei genitori. Sempre la solita sceneggiata. Invece di parlarsi come due persone normali, usavano me per litigare. Sembravano rappresentanti di paesi stranieri a un summit delle Nazioni Unite e io ero il loro traduttore.

La mamma mi lanciò un'occhiata di fuoco e non capii se si aspettava che la rifacessi tale e quale a papà.

Nel dubbio, finì di studiare il mio succo di frutta. Papà sospirò e prese la sua borsa. «Ci andremo uno di questi giorni, Leon. Te lo prometto. Affare fatto?».

«Affare fatto». *La lista si allunga*, pensai.

«Portiamo anche Palladineve. Ho sentito dire che gli orsi polari adorano il golf quasi quanto il pattinaggio a rotelle».

«E da quando in qua agli orsi piace pattinare?».

«Ma come? Lo sanno tutti!» Papà si fermò sulla porta e mi guardò con disapprovazione. «Onestamente, giovanotto, se davvero pensi di adottare un orso polare, hai ancora un mucchio di cose da imparare».

Richiuse la porta dietro di sé. Io mi versai un'altra ciotola di riso soffiato.

«Olivia Copeman, farai tardi a scuola!» gridò la mamma dall'ingresso.

«Arrivo, non urlare! Non sono mica sorda» mugugnò mia sorella, trotterellando giù per le scale, fasciata in un paio di jeans attillatissimi e con i capelli sparati in aria. E-sa-ge-ra-ti. Lenny diceva sempre che sembrava le fosse esplosa in testa una fabbrica di lacca.

«È più di mezz'ora che ti chiamo».

«Lo so. Te l'ho detto: non sono sorda».

«Si può sapere cos'hai fatto lassù tutto questo tempo?».

«Pronto? C'è qualcuno?» disse Olivia indicando i capelli con un dito. «Un simile capolavoro non ti spunta in testa da solo, sai?».

«Immagino di no» bofonchiò mia madre.

«Che te ne pare, Leon?».

*Pazzeschi. Eccessivi. Troppo... tutto.*

«Figli» le dissi.

«Grazie». Olivia mi strizzò l'occhio e io le sorrisi.

Mia madre passò in rassegna l'acconciatura e poi il make up elaboratissimo. Ombretto blu elettrico

e rosa su due labbra impastate di rossetto viola: «Un lavoro mica da poco, visto che devi *solo* andare a scuola».

«Studio moda, mamma» disse Olivia con tono scocciato. «Se sei *nella* moda, devi essere *alla* moda».

«Capisco» tagliò corto la mamma, anche se la sua espressione lasciava intendere tutt'altro. «Bene, devo scappare. Ho un appuntamento in comune per il limite di velocità su Bryant Way. La gente guida da pazzi. Questa settimana abbiamo rilevato tre auto che andavano a più di 120 all'ora davanti all'asilo Little Star. E tutte la stessa mattina. Se i piccoli fossero usciti in quel momento... ah! Non voglio neppure pensarci». Si strinse nel cappotto. «Mettete i vostri piatti nella lavastoviglie, prima di uscire».

«Signorsì, signora» fece Olivia con un marcato accento yankee e il saluto militare. La mamma sorrise e le dette un bacio. Poi venne da me, si chinò e mi baciò sulla guancia. «A quanto pare, stanotte ha piovuto» disse lanciando un'occhiata fuori dalla finestra.

«Sì, pare di sì».

«Se la strada è bagnata, è anche scivolosa».

«Già».

«Il tempo di frenata raddoppia sull'asfalto bagnato».

«Lo so».

«Se c'è nebbia su Chambers Park, può darsi che la visibilità in strada sia ridotta. Ricordati di mettere il giubbotto catarifrangente».

«Va bene».

«E sbrigati a uscire. O ti toccherà correre».

«Lo so. Non sono più un ragazzino». Le parole mi uscirono secche, stizzite, molto più di quanto avrei voluto. «Insomma: *tecnicamente* sono ancora un ragazzino» continuai più calmo. «Ma sono un ragazzino che sa a che ora uscire di casa per non fare tardi a scuola».

Lo sguardo della mamma incontrò il mio. «OK. Ma fa' attenzione». Afferrò la borsa e uscì.

«Perché ripete sempre le stesse cose?» borbottai con la testa bassa sulla ciotola.

«Tipo?» chiese Olivia mescolando il miele nel suo yogurt naturale.

«Fa' attenzione» dissi scimmiottando la mamma ed esagerando un po', per farla sembrare ancora più irritante. «Cosa diavolo mi vuole dire?».

«Mmh» fece Olivia battendosi ritmicamente il cucchiaino sul mento. «Vediamo un po'. Quale oscuro messaggio vorrà mai veicolare con parole tanto criptiche?».

«Insomma, è come se dicesse che ho sempre la testa fra le nuvole. Se non lo pensasse veramente, non starebbe sempre lì a ripetermi di fare attenzione. E poi quest'altra fissa di non correre. Come a dire: "ce lo ricordiamo, vero, cosa succede quando uno va di fretta?"». E chi se lo dimentica.

«Giusto! Credo che tu abbia proprio colto nel segno. A meno che...» Olivia fece una pausa, tenendo il cucchiaino sollevato a mezz'aria. «Non so. Magari è un'idea bislacca, ma non potrebbe semplicemente voler dire: "ti voglio bene e desidero solo che non ti accada niente di male?". Che ne pensi? Analisi superficiale? Ma sì, forse hai ragione tu: c'è senza dubbio un'accusa velata nelle sue parole».

«Non lo so» dissi, ma in realtà quel che pensavo era: *è così. E tu ti sbagli di grosso.*

Come se mi avesse letto nel pensiero, Olivia continuò: «Oh insomma, Leon, la mamma non sta affatto insinuando che non sei abbastanza

prudente. Sarebbe come dire che Einstein non è abbastanza intelligente, o che non ci sono abbastanza video di gatti su Facebook, o che Blake Lively non è bella abbastanza».

Non avevo la minima idea di chi fosse Blake Lively, ma volevo comunque apportare il mio contributo alla lista. «O come dire che il calcio di Owen Ritchie non è abbastanza preciso?».

«Sì, forse. Scusa, ma chi è Ian Ritchie?».

«Owen. Un giocatore di rugby». Forse avrei fatto meglio anch'io a chiedere chi era Blake Lively. «Ha giocato la partita che siamo andati a vedere tutti insieme l'anno scorso. Segnò il punto della vittoria».

«Ah, ho capito». Olivia spostò di lato la sua ciotola. «Dai, andiamo. O faremo davvero tardi».

Mi alzai e misi le due ciotole nel lavello, mentre mia sorella si aggiustava i capelli allo specchio. Afferrammo le nostre cose – il mio zaino e la sua cartella da disegno – e uscimmo. In fondo al vialetto di casa ci fermammo.

«Ci vediamo, ragazzo!» mi disse. Quando Olivia pronunciò quelle parole, ebbi una specie di visione: lei che se ne andava all'università e io che

restavo solo in una casa enorme e vuota. Una visione sconsolante, spaventosa e qualcosa nella mia espressione deve aver tradito quello che provavo, perché lei si avvicinò e mi abbracciò stretto stretto.

«Credi che un giorno la mamma e il papà staranno di nuovo bene?» sussurrai.

Ci fu una lunga pausa. «Certo che sì».

Avrei voluto non dovermi mai staccare da quell'abbraccio, ma alla fine Olivia allentò la presa e abbassò le braccia. La guardai mentre si allontanava. Dopo di che m'incamminai nella direzione opposta.



Era una mattina umida e l'aria era fredda. Tirai giù le maniche del maglione fino a coprimi le mani, rimpiangendo di non essermi messo il cappotto. Arrivato al semaforo di Chambers Park premetti il pulsante dell'attraversamento pedonale. Il giornale locale descrisse così l'incidente. Ricordo quasi ogni parola dell'articolo e anche il titolo:

DODICENNE MUORE TRAVOLTO SULLE  
STRISCE PEDONALI MENTRE RINCORRE  
IL FRATELLO GEMELLO.

Mi chiedo se i giornalisti si soffermino mai a pensare allo strazio dei genitori che leggono il giornale il giorno dopo. Probabilmente no. Se lo facessero, eviterebbero di usare frasi tipo: *schacciato contro il guardrail, o ferite devastanti alla testa.*

Vennero riportati anche i commenti di molte persone che si dicevano addolorate per l'accaduto, come il nostro preside o il prof di educazione fisica di Lenny. Il vicario disse che gli sarebbe mancata la faccia curiosa di Lenny all'oratorio; tutti ricordarono quanto fosse brillante a scuola e ben educato. Stronzate. Lenny era perennemente in punizione e, a essere sinceri, a scuola faceva schifo. Sembrava che tutti recitassero lo stesso copione.

Nessuno accennò al fatto che aveva un'immaginazione spaziale, che sapeva fare il salto all'indietro da fermo o che poteva andare avanti per ore a raccontare barzellette sconce. Nessuno ricordò che era sempre di buon umore. Sempre. Anche nei lunedì mattina di pioggia. Anche quando s'ingegnava in mille modi pur di far divertire quel musone di suo fratello; come quel giorno, quando mi sfidò a vedere chi arrivava prima.

Attesi che l'omino rosso diventasse verde. Non c'era molto traffico. Un paio di ragazzini della mia scuola mi passarono accanto urtandomi, prima di lanciarsi ad attraversare la strada. Li guardai correre e ridere e immaginai che sghignazzassero per il mio giacchetto fluorescente.

Alla fine l'omino verde si accese. *Bip, bip, bip.* Guardai a destra, poi a sinistra e scesi sulle strisce. Allungai il passo, raggiunsi il marciapiede opposto e solo allora buttai l'aria fuori dai polmoni. Continuai a camminare a testa bassa, per non vedere il guardrail e ricordarmelo ammaccato.

Quando arrivai a scuola, la campanella stava già suonando. I ragazzi presero d'assalto l'edificio e si riversarono dentro attraverso le doppie porte, in un ammasso di corpi che spingevano e sgomitavano e tentavano di proteggersi con zaini e cartelle.

Seguii la corrente, pressato in quella calca che scemava progressivamente, man mano che i ragazzi entravano nelle aule.

La mia classe era una delle ultime, in fondo al corridoio, e quando la raggiunsi la ressa era finita.

«Ehi, Leon» mi salutò Tom Hubbard non appena entrai.

«Ciao, Tom».

«Vieni a vedere la partita stasera?».

«Non posso» risposi, fingendomi dispiaciuto.

«Ho promesso a mio padre che saremmo andati a giocare a golf...».

La verità è che non ce la facevo a veder giocare la squadra di rugby della scuola. Anche se si trattava della semifinale. Lenny e io giocavamo insieme. Lui era mediano di mischia e capitano, io un'ala. Lenny faceva dei lanci pazzeschi e anch'io me la cavavo piuttosto bene. Ma dopo l'incidente, la mamma non mi aveva più permesso di giocare. Troppo pericoloso. Aveva letto da qualche parte che ogni anno oltre mille giocatori di rugby subiscono traumi alla testa e questo le era bastato per scrivere una lettera alla scuola, chiedendo che fossi esonerato da ogni sport di contatto e da una serie di altre attività che lei definiva *a rischio*.

Così, mentre i miei compagni facevano esperimenti stratosferici con provette e fornelli, io me ne stavo in disparte a studiare la tavola periodica. Pazzesco.

Ora era Tom il capitano della squadra. Era bravo, ma non era Lenny. Lenny non ti faceva

pesare il fatto di essere il capitano. Incitava i suoi compagni durante la partita, li caricava, ma la cosa finiva lì. Tom, invece, cominciava a martellarti due settimane prima di ogni partita.

«Grande incontro, stasera».

«L'hai già detto, Tom» gli fece eco Ash Morton, il tallonatore della squadra.

«Siamo in semifinale. Se-mi-fi-na-le!».

«Lo sappiamo, Tom».

«Se vinciamo, andiamo in finale».

Ash mi guardò rassegnato. «Ma non mi dire! Ecco cosa significa *semifinale*».

Tom annuì serio. «Non c'è partita più importante della semifinale».

«A parte la finale» suggerii.

«Scusa?».

«Niente. Ragionavo solo sul fatto che, forse, la finale è più importante della semifinale, no?».

«Ovvio. Questo va da sé».

«E quindi, qual è il punto?» chiese Ash. «Che a parte la finale, non ci sono partite più importanti della semifinale?».

«Uhm... certo, sì. Naturalmente» replicò Tom. Ash ghignò sotto i baffi. «Che mi dici

dell'ultima partita di campionato tra il primo e il secondo in classifica, quando conta lo scarto punti?».

«Scusa?».

«Secondo te un incontro del genere non è più importante di una semifinale?».

«Non lo so. Forse. Credo di sì».

«Quindi stai dicendo che a parte la finale e l'ultima partita di campionato, se è decisiva, non ci sono partite più importanti della semifinale?».

«Certo che no! Credo». Tom era irritato. «Quello che voglio dire è che stasera dobbiamo darci dentro al centodieci per cento».

Volevo disperatamente fargli presente che il cento per cento è il massimo che uno può dare, e invece annuii, evitando d'incrociare lo sguardo di Ash.

Il signor Rooney entrò in classe, io andai a sedermi al mio posto e mi chinai a prendere un paio di libri dallo zaino. Quando mi tirai su, notai un ragazzo in piedi accanto al professore, rivolto verso la classe.

Era un bel po' più alto di me, ben piazzato, con la faccia paffuta e la pelle chiarissima. I suoi occhi

marroni si muovevano in tutte le direzioni, come se stessero cercando qualcosa. Metà della classe non si era accorta dell'arrivo del signor Rooney e c'era ancora chi chiacchierava o se ne stava in piedi.

«Bene *fanciulli*» fece il signor Rooney con il suo accento scozzese e il tono perennemente sarcastico. «Sedetevi e datevi una calmata. Sembrate un branco di galline starnazzanti. Questo vale anche per te, Simpson. Comprendo la tua eccitazione per le imminenti vacanze di Natale, ma si dà il caso che inizino domani e che oggi abbiamo una lunga, radiosa giornata di lavoro davanti a noi».

Alla fine anche gli ultimi vocii si spensero e calò il silenzio.

«Grazie infinite».

Il ghigno del signor Rooney mi ricordava le fauci di un cocodrillo a denti scoperti. «Visto che non era così difficile? Bene. Prima d'iniziare la lezione, voglio presentarvi Arnold. Sarà con noi al rientro dalle vacanze, ma oggi è venuto a dare un'occhiata. Esigo che facciate del vostro meglio per farlo sentire a suo agio». Il signor Rooney fece una pausa e si voltò verso Arnold.

«Sì, lo so che *alcuni* di loro non sono un bello spettacolo, ma a volte l'aspetto può trarre in inganno. Quando li avrai conosciuti meglio, ti renderai conto che sono *tutti* dei gran brutti ceffi».

Strizzò l'occhio ad Arnold, che rispose con un mezzo mugugno.

«Saresti così gentile da presentarti alla tua nuova classe?»

Arnold alzò le spalle e il signor Rooney fece un passo indietro.

Arnold si schiarì la gola. «Mi chiamo Arnold» scandì lentamente. Qualcuno annuì. Tutti rimasero in attesa. Arnold si voltò verso il signor Rooney, aspettando impaziente di ricevere ulteriori istruzioni. A quel punto, il signor Rooney fece un passo avanti.

«Decisamente più *stringato* di quanto mi aspettassi» commentò sarcastico. «Quando si dice "lasciarli sulle spine", eh Arnold? Va bene. Vediamo dove possiamo sistemarti. Ah, sì. C'è una sedia a tuo nome accanto a Callum».

Arnold attraversò la classe e si fermò davanti alla sedia vuota, fissandola.

«Qui non c'è il mio nome».

«Prego?» fece il signor Rooney, che aveva già cominciato a scrivere alla lavagna.

«Ha detto che c'era una sedia col mio nome, ma io non vedo niente».

La classe si riempì di risatine.

«Oh, ma allora abbiamo un commediante, tra le nostre fila» disse il signor Rooney con un sorrisetto tirato. «Era solo un modo di dire. Prendi quella sedia, Arnold».

Arnold prese la sedia. «Dove la metto?».

«Prego?».

«Dove metto la sedia?».

Questa volta le risate furono decisamente più sonore.

«Credi di essere divertente, giovanotto?».

«No, signore».

«Allora, per favore, rimetti la sedia a posto e siediti al banco».

Tutti guardarono Arnold rimettere la sedia al suo posto. Dopo di che l'intera classe scoppiò in una risata generale quando Arnold posò a terra il suo zaino e si sedette SUL banco, dondolando le gambe.

«Sulla SEDIA, Arnold» esplose il signor Rooney. «Quando ti ho detto di rimettere la sedia a posto e

di sederti al banco, intendevo DIETRO il banco e SULLA sedia».

«Ah. Mi scusi». Arnold scese dal banco, gli girò intorno, spostò la sedia e si sedette.

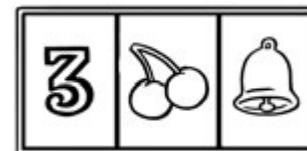
«Alla buon'ora» disse il signor Rooney con il suo sorriso da alligatore. «Non credevo fosse tanto difficile. Ora, Callum, desidero che tu faccia da *chaperon* ad Arnold per tutta la giornata, che gli mostri la scuola, come una guida turistica. Vuoi?».

Callum mugugnò. «Devo proprio?».

«Un'accoglienza davvero calorosa per il nostro nuovo amico, non c'è che dire. Potevi desiderare di meglio, caro Arnold?».

Tutti risero.

Tutti tranne Arnold.



Ash e Tom non si fecero vedere in giro durante la pausa pranzo, perché dovevano discutere le tattiche del *big match* della sera con il resto della squadra di rugby. Io me ne stavo a guardare senza grande interesse un gruppo di ragazzi che tirava quattro calci sul campo di gioco, quando la palla arrivò dritta ai miei piedi. Non riuscii a resistere alla tentazione di rispedirla indietro, verso una delle due porte. Un tiro, niente di più, ma la signora Richards mi vide. Soffiò nel fischietto tutta l'aria che aveva nei polmoni, come fa un bagnino